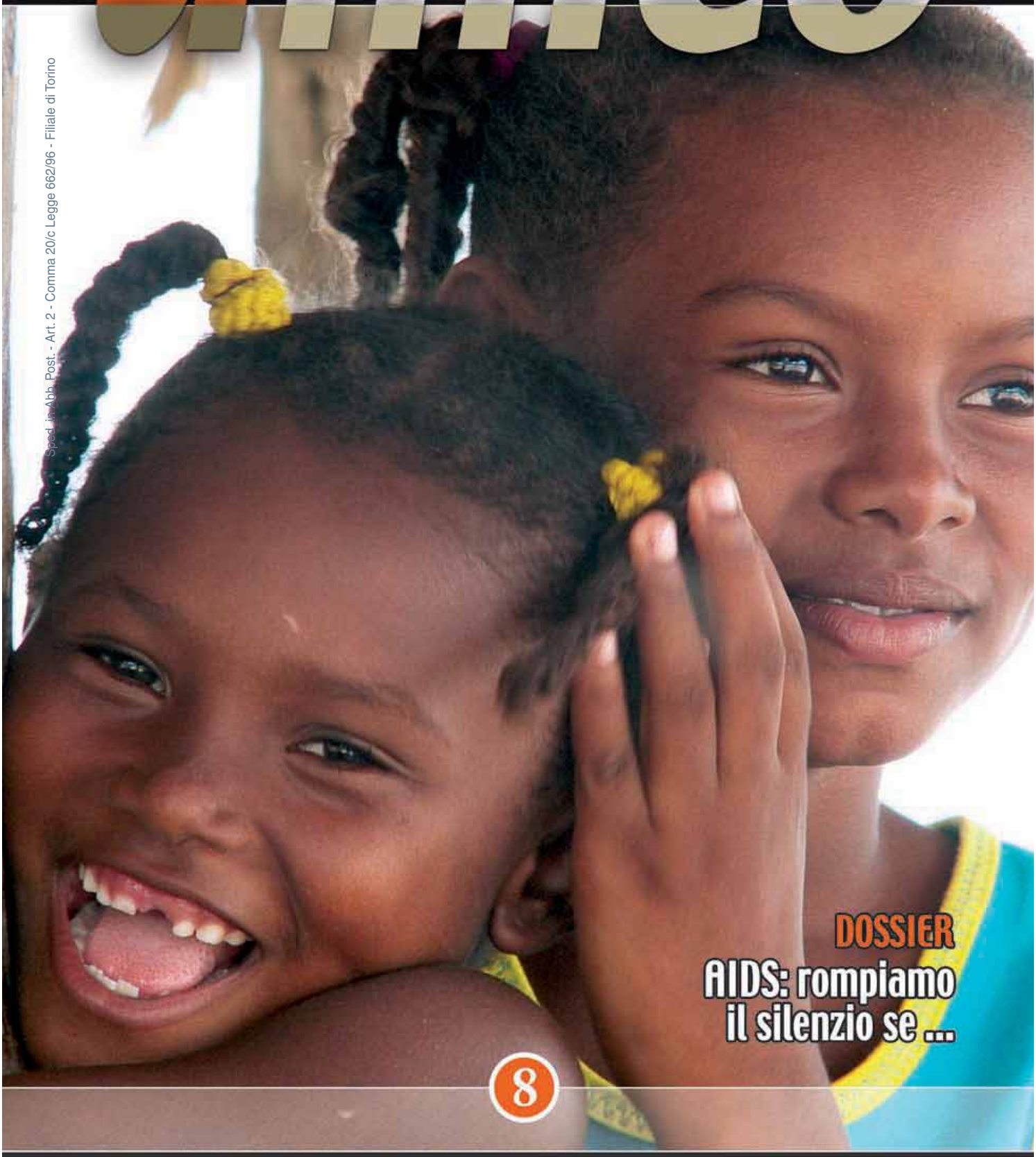
OTTOBRE 2006

amico

Sped. in Abb. Post. - Art. 2 - Comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Torino



DOSSIER

AIDS: rompiamo il silenzio se ...

8

STRUMENTO DI FORMAZIONE MISSIONARIA

8

OTTOBRE 2006 anno 22°

Rivista dei Missionari della Consolata

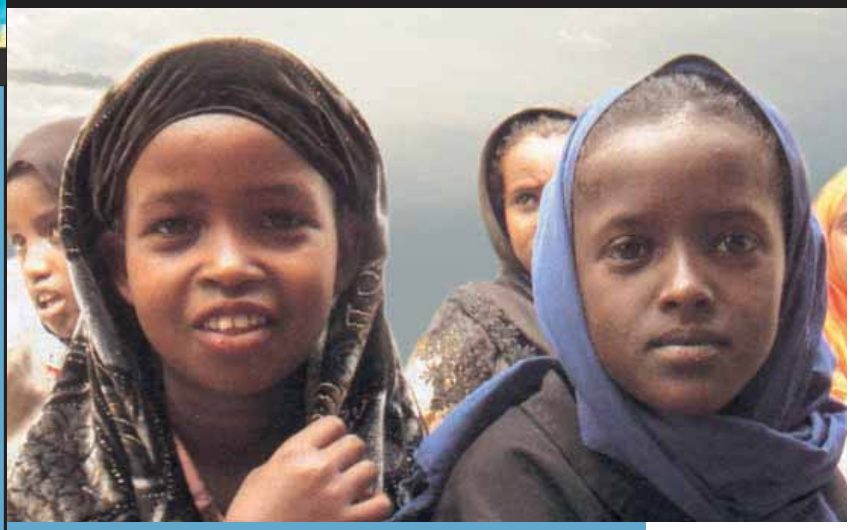
SOMMARIO

3 CARO AMICO
Missione giovane

4 BIBBIA ON THE ROAD
La mia sorte è in Dio

6 IN DIFESA DELL'UOMO
Formiche di strada

9 Dossier Aids: rompiamo il silenzio se...



19 USA & GETTA
Offrire speranza

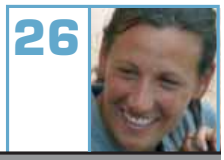
23 PER LA PREGHIERA
Inviati per amare

26 IMC NEWS
Mettersi in gioco

28 SPAZIO PER...

30 PAROLE DI CORSA

31 PUZZLE



› Sede: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
Tel. 011.44.00.400
Fax 011.44.00.459
amico@missioniconsolataonlus.it
www.missioniconsolataonlus.it

› Redazione
Francesco Bernardi (direttore)
B. Bellesi - U. Pozzoli
A. Magnante - Laici IMC

› Amministrazione
Guido Filipello

› Segreteria
Franca Fanton

› Progetto e realizzazione grafica
Stefano Labate

› Stampa
Canale - Borgaro (TO)

› Editore:
«Missioni Consolata Onlus»
Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: Banca Intesa BCI
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122

Spedizione in abbonam. postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Fotografie: Archivio IMC, Bedino, Blengio, Cibrario, Impegnarsi Serve, Marengo, Placentino, Pozzoli, Vivant Univers, Zintu.

INFORMATIVA: il titolare del trattamento dei dati è la Fondazione Missioni Consolata ONLUS, il responsabile del trattamento è l'amministratore. Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, si informa che i dati riguardanti la Vs. azienda saranno oggetto di trattamento per finalità gestionali, statistiche e commerciali.

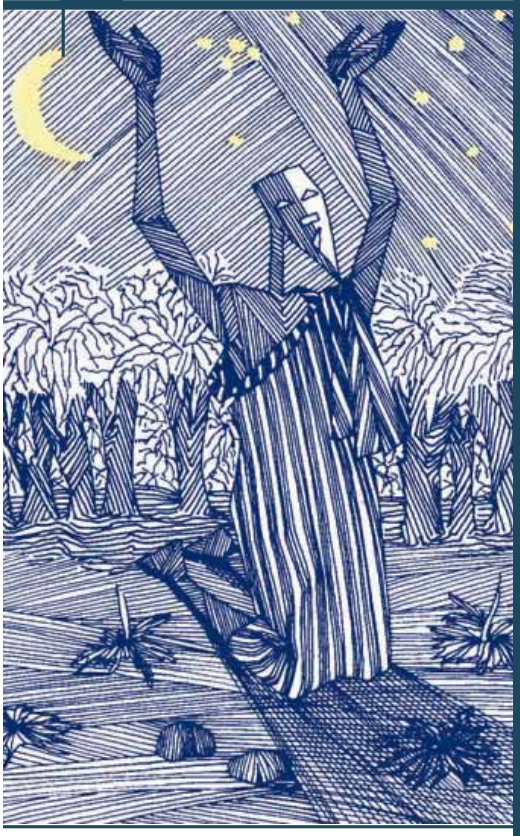
MISSIONE GIOVANE

Anche noi dobbiamo prendere il volo sulle ali della speranza – Ecco che cosa vogliamo trasmettere a tutti i nostri amici. Che cos'è la missione? Che cosa può voler dire «essere missionario», oggi, quando si ha meno di vent'anni? La missione per noi, adolescenti di oggi, sarà sicuramente (e non dite di no) quella di urlare per le strade, il nostro entusiasmo. Vogliamo metterci in moto per servire gli altri. Ma prima di andare in missione dobbiamo essere testimoni di speranza nei nostri piccoli o grandi paesi; solo così potremo partire e seguire i cammini della missione *ad gentes* che il Signore ci chiede di percorrere.

Clara Rovelli
Gruppo Adolescenti Imc Bevera (LC)

di Antonio Magnante

Ancora un salmo di grande speranza per coloro che, anche oggi, non trovano risposta alle sfide del male e dell'ingiustizia.



La mia sorte È IN DIO

Il mio bene è stare vicino a Dio (v. 28)

Il salmo 73 (72) offre una chiave di lettura al problema cruciale del rapporto tra fede e ragione, tra fedeltà e ribellione a Dio. Il salmo presenta la situazione esistenziale del fedele che avverte, come aveva già sperimentato Giobbe, che la colonna portante del dogma della retribuzione vacilla e non regge più all'urto delle contraddizioni che la vita presenta. Tutto l'abisso di ingiustizia e di sofferenza presenti nel mondo, senza ovviamente alcuna responsabilità da parte di chi ne è oggetto, grida fortemente contro questa credenza teologica e contro il suo autore, il Dio dell'alleanza. Questo poema è un «canto del cuore», cioè della coscienza di un fedele, canto accorato, appassionato, sincero alla ricerca di una soluzione delle contraddizioni della vita.

Le «sirene» dell'ingiustizia

Riflettendo sulla sua situazione esistenziale e ispezionando i suoi sentimenti, il salmista si mette in movimento alla ricerca di una soluzione. La sua meditazione si trova subito in conflitto con l'idea di un Dio giusto e del mondo ben ordinato secondo una giustizia divina. Nel mondo esiste il male e l'ingiustizia, e questo è uno scandalo insopportabile. Ancor più penoso per lui è notare che gli attori di tale ingiustizia prosperano e vivono nel lusso e nel piacere. Per questo egli arriva persino ad invidiarli:

«Io per poco non inciampavo nei miei piedi, per un nulla i miei passi vacillavano perché io invidiavo gli empi vedendo la prosperità dei malvagi» (vv. 2-3).

Balzano agli occhi del lettore attento due immagini contrapposte. La prima descrive l'esistenza vergognosamente prospera dell'empio, tratteggiata con realismo dal salmo:

«Dell'orgoglio si fanno una collana, indossano come abito la violenza, il loro occhio spunta dal grasso... Levano la loro bocca fino al cielo e la loro lingua percorre la terra» (vv. 6.7.9).

La seconda immagine descrive l'esistenza amara per il giusto. La sua integrità morale e la sua fedeltà all'alleanza non sono il talismano che possa provocare un Dio muto ed indifferente, propenso – sembra – a favorire i malfattori, a rispondere alle sue grida di dolore. Dio non offre nessuna soluzione, la sua destra sembra si sia accorciata e non riesca a stendersi fino a lenire la sofferenza della creatura (cf. Num 11, 23). Qui fede e ragione si scontrano. La fede non regge all'urto dell'ingiustizia e del silenzio di Dio. L'orante si trova ad un bivio dove è difficile fare una scelta ponderata e giusta. Egli deve decidere: o rinnegare il Dio dei suoi padri o decidersi per una esperienza più approfondita del mistero di Dio.

La svolta decisiva arriva al v. 17: «Finché non entrai nel santuario di Dio e compresi qual è la loro fine». Nel suo lungo peregrinare intellettuale contrassegnato da una continua tensione tra fedeltà e rinnegamento, finalmente entra alla presenza di Dio. Si immerge nel suo silenzio misterioso e ne coglie la presenza quasi fisica. Lì si sente trasformato e rivoluziona la sua logica di ragionamento. Cambia prospettiva e visiona la realtà della vita non più con i suoi occhi, ma con gli occhi di Dio. È passato da una visione puramente umana ad una divina. Da questa postazione egli «comprende» la differenza di destino dei giusti e dei malvagi, comprende che il benessere dei malvagi è effimero e passeggero, e la loro sorte finale sarà tragica.
A questo punto del salmo si avverte una svolta decisiva perché l'orante dimentica la sua esperienza (v. 3: vedere), abbandona anche la sua meditazione (v. 16: riflettere), e si consegna alla semplice contemplazione di Dio (v. 17: comprendere). Non si preoccupa più di capire intellettualmente, ma solo della «presenza» personale. L'insegnamento teologico non è più importante, ciò che conta ora è essere alla presenza di Dio. Dio non è più un «oggetto» di discussione, è diventato presenza rassicurante. L'abisso tra creatura e creatore è stato finalmente eliminato.

Il vero senso della speranza

A questo livello l'orante visiona l'esistenza umana e non ha più terrore delle contraddizioni della vita. La luce e la parola di Dio illuminano le ombre dell'ingiustizia e la dialettica del bene e del male. Qui l'orante fa l'esperienza stupenda del Dio «padre». Dio «prende» la mano destra del fedele (v. 23) e lo «guida» (v. 24) verso la vita perfetta e la comunione con lui e lo «accoglie» nella sua gloria. Possesso, guida e accoglienza segnano un tipo di esodo liberante, che termina in Dio. Questo è semplicemente stupendo. Tale esodo liberante inizia dalla situazione esistenziale dell'orante, continua con una meditazione intellettuale e finalmente termina nella contemplazione estatica di Dio. Il terrore, la crisi, l'oppressione del silenzio si dissolvono nella comunione profonda con Dio e così l'orante si abbandona ad una stupenda professione di fede, **ma soprattutto rinsalda la sua speranza, che nasce dall'amore riscoperto per Dio**. In questo modo, Dio diventa il punto focale in cui l'orante depone il suo passato e il suo presente e proietta in esso tutta la dimensione del suo futuro. Ormai Dio è divenuto «tutto» per lui: è la sua «sorte», la sua «eredità», la sua «roccia». Riverbera qui la eco della confessione di Paolo ai Filippesi:

«Per me vivere è Cristo e morire un guadagno... Tutto io reputo ormai una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo» (Fil 1, 21; 3-8).

L'orante finalmente può affermare: «Il mio bene è stare vicino a Dio» (v. 28). L'oscurità del suo spirito è soppiantata dalla luce della speranza piena. Dopo tale profonda esperienza, il salmista può cantare e narrare tutte le opere che Dio ha compiuto nell'arco della storia. Il canto nasce dall'esperienza di salvezza e diventa una espressione di fede sublime e fondamento della stessa speranza. Senza fede e senza speranza il canto sarebbe solo un cembalo suonante senza cuore. Il salmo ha tracciato la pista per ognuno di noi: dall'esperienza alla riflessione e finalmente alla contemplazione e possesso di Dio. Qui le dimensioni di tempo e spazio perdono il loro valore e si colorano di un valore divino. ■

di Ugo Pozzoli

Formiche di STRADA

Sono le terribili bande giovanili del Centroamerica: violente e con tanta forza di espansione.

Nel mese di giugno, vari quotidiani a tiratura nazionale hanno dedicato ampio spazio al crescente fenomeno delle bande giovanili formate da giovani immigrati latinoamericani (Cf. il supplemento domenicale di Repubblica: «Metropolis, il giornale dell'Italia Multietnica» del 18 giugno 2006). I recenti episodi di scontri fra *gangs* rivali, occorsi soprattutto a Genova e Milano, devono ascriversi in parte alla situazione di disagio economico e sociale in cui vivono molti giovani «latinos» e, in parte, al bisogno di affermare la loro esistenza ed esprimere il loro malessere sotto una «bandiera» che ne affermi anche l'identità nazionale e culturale. Situazioni familiari disastrate, la difficoltà di integrazione in un paese straniero, la frustrazione dei sogni che hanno portato a lasciare il paese di origine di fronte al problema della disoccupazione sono solo alcuni dei problemi che alimentano il disagio di questi giovani che, come sovente accade, trovano nella banda di quartiere un senso di appartenenza altrimenti frustrato. Sebbene il fenomeno non desti al momento in Italia una particolare preoccupazione, è utile allargare lo sguardo allo sviluppo di alcune forme di *gangs* criminali giovanili, generatesi, in particolare nei paesi del Centroamerica e di lì esportate rapidamente in varie parti del mondo: le *maras*.

Il fenomeno delle *maras*

All'inizio degli anni '80, una gran quantità di immigranti provenienti da paesi centroamericani si insediarono negli Stati Uniti, cercando riparo dalle guerre interne che stavano distruggendo i loro paesi. Ciò che li attendeva era molte volte l'esatto contrario del «sogno americano» che li aveva convinti a lasciare tra mille difficoltà le loro terre: emarginazione, alienazione, disoccupazione e miseria. Molti giovani, disoccu-

pati e lasciati allo sbando, iniziarono a riunirsi in bande etniche dando vita a una violenta guerra per il controllo delle attività illegali nel loro territorio. Il Governo americano reagì con una massiva politica di espulsioni che vide, negli anni '90, il rientro in patria di migliaia di giovani, molti dei quali integranti di bande al margine della legge.
Questo procedimento non solo non servì a sradicare il fenomeno delle bande organizzate negli Stati Uniti, ma contribuì ad espanderlo in maniera esponenziale nei paesi del Centroamerica dove, anzi, si venne a creare una miscela esplosiva data dall'incontro di questi giovani rientrati dagli States e la delinquenza comune locale, formata sovente da ex membri di gruppi armati guerriglieri o paramilitari. Come conseguenza, alcuni paesi centroamericani, come il Salvador e l'Honduras, si sono visti costretti ad adattare una politica di «tolleranza zero» che ha di fatto costretto molti integranti di questi gruppi a spostarsi in altri paesi, tra cui, nuovamente, gli stessi Stati Uniti. Il cancro delle *maras* aveva sviluppato le sue metastasi.
Le *maras* sono bande giovanili molto particolari. In realtà, esse tendono ad essere delle vere e proprie organizzazioni criminali. Erroneamente vengono associate alle bande di quartiere, anch'esse molto violente, ma dalle quali differiscono per alcune caratteristiche essenziali. A differenza dei membri di una banda, i «mareros» hanno addestramento militare e un servizio di «intelligence» che garantisce loro il dominio su un territorio molto vasto, anche su scala nazionale. Molte volte, i membri di queste bande di quartiere sono destinati a diventare i futuri soldati delle *maras* che controllano il loro territorio, normalmente i quartieri più poveri e disadattati delle grandi città centroamericane e dell'America Latina.
Dire quante sono le persone coinvolte nelle *maras* è praticamente impossibile, ma recenti statistiche hanno mostrato come il loro numero sia ormai quantificabile in centinaia di migliaia di unità, con cellule ormai presenti anche in Europa e Australia.
Affrontare il problema delle *maras* è molto difficile. Finora le politiche di repressione hanno ottenuto soltanto il risultato di far spostare il fenomeno da un luogo all'altro senza offrire alcuna soluzione significativa. Abbiamo detto di come la politica di espulsione di massa messa in atto dagli Stati Uniti negli anni '90 abbia sortito il solo effetto di propagare la piaga delle *maras* al resto del Centroamerica.

L'ASSALTO DELLE «FORMICHE»

Il nome *mara* deriva da «marabunta», una formica carnivora che attacca normalmente in gruppo. Sono state accusate di vari delitti contro le persone e il patrimonio: associazione a delinquere, possesso e traffico di stupefacenti, detenzioni di armi da fuoco, furti, omicidi, danni contro la proprietà, stupri e estorsioni. In molti casi i loro membri sono stati assoldati come sicari per conto terzi.
Le *maras* tendono ad assumere un carattere mistico-criminale. I futuri mareros vi accedono attraverso violenti riti di iniziazione, superati i quali sono vincolati alla banda per il resto della loro vita. Lasciare una maras o collaborare con la polizia equivale ad una sicura condanna a morte.
I membri hanno tra i 10 e i 40 anni, ma la stragrande maggioranza di essi ha meno di 25 anni. Comune tra di essi è il consumo di sostanze stupefacenti, cosa che li rende particolarmente pericolosi e imprevedibili. Tatuaggi in tutto il corpo servono come linguaggio che segnala l'appartenenza ad un gruppo piuttosto che a un altro e, talvolta, il ruolo che si riveste all'interno dell'organizzazione.

Le *maras* tra noi?

La domanda che preoccupantemente potreppe sorgere è la seguente: «Vi è il rischio che le *maras* possano espandere la loro influenza in Europa e più specificatamente in Italia?».
Il paese europeo che attualmente ha alzato un grido d'allarme riguardo al fenomeno delle *maras* è la Spagna.
In Italia, al momento, la situazione pare essere sotto controllo. Il fenomeno delle bande di origine latinoamericana esiste, anche se non si può ancora parlare di questi gruppi come di vere e proprie associazioni a delinquere. Si tratta, comunque di gruppi organizzati che commettono atti di illegalità come risse, furti e

rapine e questo rappresenta una realtà preoccupante, da non prendere troppo sotto gamba. Graciela del Pino, mediatrice culturale originaria dell'Ecuador, dando uno sguardo alla realtà genovese sottolinea come, per fortuna, le persone che delinquono rappresentino una minoranza all'interno delle stesse bande, formate perlopiù da giovani uniti dalla stessa origine e che trovano nel gruppo un fattore di identificazione culturale, un codice di appartenenza, un luogo di socialità a immagine di quelli lasciati nei loro paesi natali (Cfr. Metropoli, op.cit.). È anche possibile che all'interno di questi gruppi ci sia un abuso di sostanze alcoliche o stupefacenti, ma non in misura superiore a quello che si può incontrare in altri contesti adolescenziali.

Il fenomeno delle bande giovanili deve, ad ogni buon conto, essere monitorato e seguito costantemente. La situazione di disagio sociale ed economico, la crisi rappresentata dal troncamento delle radici originarie e dall'impatto con il nuovo mondo, a volte ostile, la perdita dei sogni potrebbe generare in alcuni, se malamente influenzati, la tentazione di dare alle bande di quartiere una caratterizzazione diversa, orientata verso uno sbocco criminale. I giovani immigrati cercano, come tutti i giovani, punti di riferimento. Non li trovano più nelle loro tradizioni, tantomeno all'interno della famiglia (la maggior parte di essi vengono da famiglie dove la madre si ammazza di lavoro dal mattino alla sera e il padre è assente). Si sentono emarginati, estranei e non riconoscono più l'autorità dei genitori. Guai se il punto di riferimento e di rivincita diventasse la banda, impostata sullo stile delle *maras*.

Che cosa fare, dunque? Più che la repressione conta la prevenzione. Le *maras* si diffondono rapidamente e non sarebbe da escludere se anche da noi, oltre alle tante mafie che già imperversano nel nostro paese, prendesse piede un movimento criminale organizzato sullo stile delle *maras* centroamericane.

Bisogna che le istituzioni si avvicinino al mondo giovanile latino, collaborando con organizzazioni e associazioni che si occupano di disagio giovanile e che lavorando a contatto con le famiglie e sulla strada possano trovare, insieme agli stessi ragazzi, soluzioni adeguate.

Anche la scuola è chiamata a fare un passo important attraverso progetti educativi e di integrazione sociale. Occorre, anzitutto, essere informati sul fenomeno, superando le eventuali prevenzioni: la conoscenza permette l'incontro con l'altro, mentre l'ignoranza fomenta il conflitto. ■

America Latina:
AUMENTA PERCENTUALE PERSONE SIEROPOSITIVE

L'Aids guadagna terreno in America Latina e Caraibi, e il numero dei pazienti potrebbe aumentare dai due milioni attuali ai 3,5 milioni nei prossimi anni, secondo le previsioni di uno studio pubblicato in occasione della XVI Conferenza Internazionale sull'Aids che si è tenuta tra il 13 e il 18 agosto a Toronto, Canada. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) sono circa due milioni le persone contagiate in America Latina e nei Caraibi. Le malattie causate dall'Hiv nel paese tolgono ogni anno la vita a circa 90.000 persone. Tra il 2006 e il 2015, l'Aids ne ucciderà minimo 1,5 milioni. Principali cause dell'epidemia nella regione sono la povertà, la migrazione, la penuria di risorse per la ricerca.

In Messico, come in Centroamerica, il problema dell'Hiv/Aids è legato alle disuguaglianze economiche e al luogo in cui si vive. Il trattamento antiretrovirale gratuito esiste, ma è spesso difficile trovarlo disponibile fuori dalle grandi città.

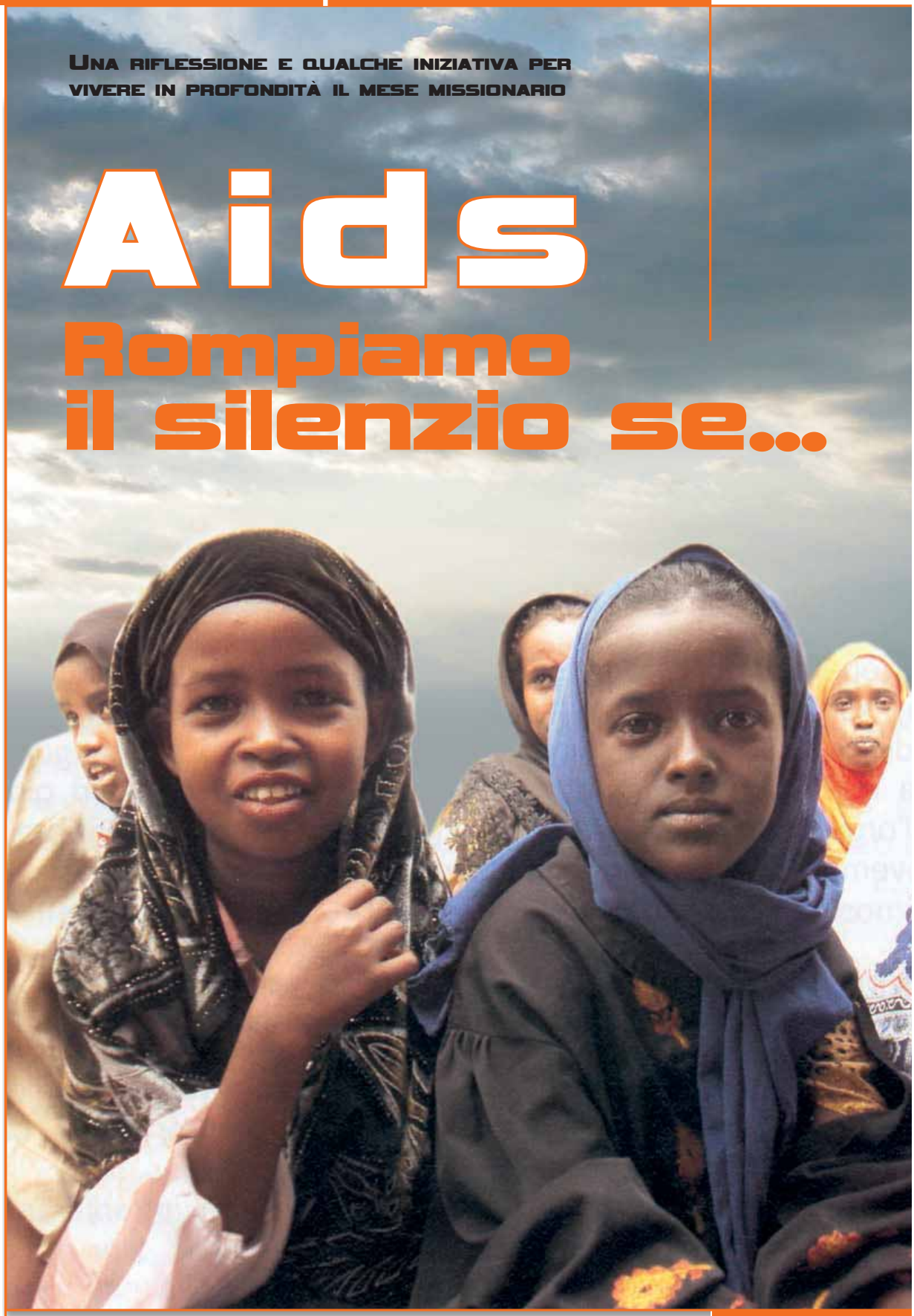
Fides

DOSSIER

Una riflessione e qualche iniziativa per vivere in profondità il mese missionario

Aids

Rompiamo il silenzio se...



Aids: cosa ne sappiamo? Cosa possiamo fare?
A queste domande sta cercando da tempo di dare una risposta il comitato «Salute Africa». Non una risposta pre-confezionata, ma dialogata, condivisa con tutte le persone di buona volontà che vogliono prendere coscienza di una realtà troppo dimenticata, eppure tremendamente attuale e vicina a noi, anche geograficamente.
A questo tema, al quale Amico (giugno 2005) e Missioni Consolata (febbraio 2006) hanno già dedicato un dossier speciale vogliamo proporre anche questo numero di ottobre, tradizionalmente dedicato all'attività missionaria della chiesa, invitando i nostri lettori a dare uno sguardo interessato a questo che è, oggi come oggi, uno spazio privilegiato della missione.
Un dossier «mosaico», fatto di riflessione, testimonianza e che termina con il caldo invito a tutti i giovani a partecipare al One Day Event, un intero giorno di formazione, sensibilizzazione e festa.
L'appuntamento è tra un mese a Milano, il 25 novembre. Non manchiamo.
(cf. riquadro pag. 18)

Il contributo che segue, a cura di Mario Picozzi e Laura Rancilio, apre una finestra sul tema della solidarietà verso le persone sieropositive e malate di Aids. È tratto dal volume «Aids: conoscere, prevenire, accogliere», pubblicato dalla cooperativa culturale «In dialogo», che ringraziamo per la collaborazione offerta.

UNA RETE DI SOLIDARIETÀ

Le problematiche derivanti dalla sieropositività e dall'Aids comportano una serie di scelte etiche, che determinano i comportamenti dei singoli e delle comunità, e di scelte politiche, che determinano differenti impostazioni di politica sanitaria.

Le decisioni adottate per fronteggiare l'infezione da virus-Hiv paiono dettate più dall'emotività e dalla paura che da una seria e ponderata riflessione. Né possiamo dimenticare che alla base delle scelte vi sono diverse visioni dell'uomo e della sua dignità, che si rispecchiano in posizioni diverse in merito agli atteggiamenti da assumere in questo campo.

Non potendo trattare diffusamente questo tema, anche perché di particolare complessità, vogliamo semplicemente offrire degli spunti di riflessione per maturare atteggiamenti e scelte di condivisione.

1. Io sto con te

Di fronte a una persona sieropositiva gli atteggiamenti possono essere vari: dalla fuga all'immedesimazione, dal sentimento di colpa per ciò che si sarebbe potuto fare prima, alla disperazione per l'impossibilità di porre rimedio alla sua situazione.

Da una parte è importante non ignorare la complessità della sieropositività e delle sue ripercussioni sulla persona: non esistono scorciatoie da percorrere, perché esse rischiano di illudere o di portare alla

disperazione. Dall'altra parte è necessario che i sieropositivi avvertano una presenza amica, che sappia accompagnarli nel cammino di riconciliazione con sé e con il mondo, nella costruzione o nel consolidamento di una vita, le cui ragioni sono state duramente messe alla prova dall'insorgere dell'infezione.

Ci sarà bisogno a volte di silenzio, a volte di semplici gesti, di parole sussurrate: l'importante è esserci.

È necessario che il sieropositivo e il malato di Aids, con il loro carico di sofferenza e di angoscia, non siano posti ai margini della loro quotidianità, perché essa deve lasciarsi intersecare e interrogare dalla malattia, dalla sofferenza, dalla morte.

Ecco perché la risposta per il sieropositivo o il malato di Aids non può essere identificata solo in ospedali superattrezzati o in modernissime case d'accoglienza, se queste vengono poste ai margini delle città. La vita, nei suoi momenti felici e nei suoi momenti tristi, va accolta così come si mostra, all'interno dei normali rapporti che si instaurano in una società.

Per riflettere seriamente

Circa 14.000 nuove infezioni da HIV al giorno (10 ogni minuto).

Oltre il 95% dei casi si verifica in paesi a basso e medio reddito.

Quasi 2.000 sono bambini di età inferiore ai 15 anni.

Circa 12.000 sono persone tra i 15 e i 49 anni, di cui:
— il 50% circa sono donne
— il 50% circa hanno tra i 15 e i 24 anni.

Dati al 31 dicembre 2005

2. Non isolare

Una delle possibili risposte alla paura collettiva evocata dall'Aids è la segregazione dei sieropositivi per evitare il contagio.

Si arriva ad esigere il test obbligatorio, se non per tutti, almeno per determinate categorie a rischio, ad esempio chi fa uso di droghe.

Ma il test rappresenta una falsa sicurezza, sia a causa del «periodo finestra», che impedisce una diagnosi certa nei primi mesi d'infezione, sia per l'impossibilità di guarire le persone risultate positive. Inoltre i costi di tale operazione sarebbero elevati, senza la minima certezza di cambiamento di abitudini da parte dei sieropositivi, e quindi di maggior sicurezza per l'intera collettività.

La conseguenza sarebbe un allontanamento e un rifugio nella clandestinità per chi ha avuto un comportamento a rischio nel timore di essere identificato e in seguito discriminato.

Va segnalato il fatto che nessun esame per la ricerca del virus Hiv può essere eseguito senza l'autorizzazione del diretto interessato e la tutela dell'anonimato. Questo vale per l'inserimento nel mondo del lavoro: il test obbligatorio prima dell'assunzione appare ingiustificato.

È invece opportuno consigliare l'effettuazione del test per l'Hiv se vi sono stati com-

portamenti a rischio. Il test è gratuito, in alcuni centri viene effettuato anche senza ricetta del proprio medico, e viene garantita la riservatezza. È bene eseguire il test dopo due mesi dal possibile contagio per evitare falsi negativi.

Tenendo conto di quanto è stato detto sul «periodo finestra», e cioè che in alcuni casi è possibile non rintracciare gli anticorpi anche dopo sei mesi dall'avvenuto contagio, il risultato negativo del test al di là di tale periodo è un ragionevole motivo per ritenere la persona non infetta.

Ovviamente nel periodo tra il possibile contagio e il risultato del test è bene che la persona adotti dei comportamenti responsabili perché può essere fonte di trasmissione del virus. Il medico è tenuto a dare la notizia dell'esito del test al diretto interessato senza rivelarlo a terzi. È bene che ci sia un colloquio con personale specializzato sia prima dell'effettuazione del test, che al momento della restituzione dell'esito, colloquio che aiuti l'individuo ad inquadrare correttamente il problema. Nel caso si tratti di offrire il test e/o di restituire l'esito a un adolescente che abbia avuto comportamenti a rischio, è bene valutare se sia meglio parlarne prima con lui e in seguito

informare i genitori.

Né chi ha contratto l'infezione né la sua famiglia vanno lasciati soli, o seguiti unicamente dal punto di vista medico. Sarà il sieropositivo a dover decidere liberamente a chi render noto il suo stato. È inopportuno pubblicizzarne l'identità: ciò favorirebbe inutili e pericolose forme di discriminazione, senza significativo giovamento per il paziente e la collettività.

È molto controverso se sia possibile per il medico violare il segreto professionale e informare il partner ignaro di un sieropositivo, quando questi si rifiuti di farlo spontaneamente.

La violazione del segreto professionale può essere interpretata «per giusta causa» quando il medico ha la ragionevole certezza che il partner corra un pericolo imminente, tanto più che l'infezione non ha ad oggi alcuna possibilità di essere curata. Si è comunque consapevoli che una tale decisione comporterebbe la rottura del rapporto fiduciario tra medico e paziente e quindi potrebbe rappresentare un'ulteriore spinta a non sottoporsi al test e alle eventuali cure.

3. Una rete di aiuto

La risposta corretta al problema dell'infezione da Hiv deve venire dall'intera società civile.

La società nel suo insieme deve affrontare con coraggio il tema della prevenzione, dare risposta alle difficoltà di una persona sieropositiva, cercare le vie migliori per accompagnare i malati di Aids.

È necessario un patto educativo tra famiglia, scuola, associazioni, agenzie educative per offrire percorsi capaci di offrire fondamenti sicuri, riferimenti credibili, basi solide a cui ancorare la propria esistenza.

Il sieropositivo non va lasciato solo, tra le sue inquietudini e paure. Bisogna offrirgli possibilità lavorative, percorsi di socializzazione che non lo estraneino dal contesto, ma lo facciano sentire pienamente persona. Malgrado egli debba trascorrere parecchio tempo in ospedale tra controlli, visite, ricoveri, non si deve medicalizzare eccessivamente la sua vita, riducendola ad un'unica dimensione biologico-tecnologica.

Certamente il lavoro ospedaliero è fondamentale e insostituibile, non è corretto però ritenere che sia il solo ad avere importanza, così come non è giusto «scaricare» sull'ospedale tutta l'assistenza nei confronti di questi malati.

Il malato di Aids deve poter contare sulla propria famiglia e su coloro che gli vogliono bene. Solo l'amore alla fine rimane, anche se tante volte le famiglie non possono assistere da sole il malato. In questi casi può (e deve) venire in aiuto una rete di solidarietà non solo tra parenti e amici, ma anche tra vicini di casa e conoscenti.

È la società tutta che deve rispondere e farsi carico dei bisogni dei suoi membri. In quest'ottica sempre più andrà valorizzata l'assistenza domiciliare, in cui diverse componenti interagiscono per dare un'unica risposta, sia dal punto di vista «tecnico» (medico, infermieristico, psicologico, assistenziale), sia dal punto di vi-

NEL... «BELPAESE»

L'Italia è il 3° paese in Europa per numero di casi di Aids.

55.330 casi di Aids in persone di età superiore ai 15 anni, di cui:

- 43.125 uomini (77,9%)
- 12.205 donne (22,1%)

746 bambini di età inferiore ai 15 anni, di cui:

- 370 maschi (49,6%)
- 376 femmine (50,4%).

Decessi per Aids entro il 2005: 34.757 (62,8% del totale).

Viventi con Aids alla fine del 2005: 21.319.

Persone con infezione da HIV 110 - 130 mila (stimate).

Dati al 31 dicembre 2005

sta umano (ruolo dei volontari). Dove ciò non è possibile, i centri di accoglienza per malati di Aids svolgono un ruolo preziosissimo, sempre nell'ottica però di creare luoghi non isolati dal resto della città e dalla sua vita, ma in una continua e proficua interazione.

Mario Picozzi
Laura Rancilio

Rompiamo il silenzio

«La Strada», un'esperienza di formazione e animazione missionaria nelle strade promossa dall'Associazione «Impegnarsi Serve», giunta ormai alla sua quinta edizione, ha coinvolto quest'anno le comunità di Terracina (LT) e Bevera di Castello Brianza (LC). Il testo che segue presenta i momenti essenziali vissuti dai partecipanti a Terracina e illustra i contenuti approfonditi nelle giornate di lavoro.

Dal 1 al 10 luglio 2006 si è tenuta a Terracina (LT) l'esperienza «La Strada 5», dedicata al dramma dell'Aids in Italia e nel mondo.
La manifestazione è stata promossa dal comitato «Salute Africa», con il patrocinio della Regione Lazio e del Comune di Terracina. La parrocchia di S. Domenico ha ospitato i partecipanti coinvolgendo nel progetto l'intera comunità.
Una trentina di persone, provenienti da varie parti d'Italia, soprattutto dal Piemonte e dal Lazio, si sono date appuntamento qui per testimoniare la loro voglia di rompere il silenzio su un dramma che coinvolge l'intera umanità. L'esperienza di animazione ha coinvolto persone fra loro molto diverse, che avevano in comune solo la voglia di giocarsi in prima persona e rendere gli altri partecipi della loro esperienza. Uno scambio culturale di età ed esperienze di vita diverse che è stato sicuramente uno degli aspetti più belli ed arricchenti di tutta l'iniziativa. Il tutto sotto la guida di Padre Giordano Rigamonti, missionario della Consolata, instancabile e appassionato ideatore e animatore del progetto «La Strada».

I contenuti

L'esperienza ha avuto lo scopo di sensibilizzare partecipanti, comunità parrocchiale e l'intera cittadina di Terracina sul dramma dell'Aids in Italia e nel mondo.
Nelle prime giornate il tema è stato presentato ai partecipanti, perché se ne potessero poi far portavoce durante l'iniziativa. Interessanti e altamente formative sono state la presentazione clinica ed epidemiologica del problema Aids, nonché la testimonianza dei dottori Paolo e Marina Franceschi, già medici Cuamm (Collegio universitario medici e missionari) in Tanzania e oggi impegnati col Comitato Salute Africa a Milano. Molto toccante è stata la testimonianza di Sandro Beltrami, un ex tossicodipendente oggi impegnato in prima persona nel recupero dei soggetti tossicodipendenti e dei malati di Aids a Terracina. Questi in sintesi i contenuti che si sono voluti trasmettere:

❤ l'Aids è un dramma e una tragedia mondiale, sulla quale non si può più tacere per-

Il Memory book (libro della memoria) riproduce attraverso una serie di pannelli la lunga lettera scritta da una madre malata di Aids alla propria figlia. È un libro di vita e, per tanto, una storia sacra che racconta le ansie, le difficoltà e soprattutto le speranze di una maternità intrisa del dramma dell'Aids.

«I Memory books sono lo splendido esempio di come sia possibile realizzare qualcosa che contribuisca alla lotta contro l'Aids. Combattono la distruzione della memoria, danno voce a chi scompare, un contatto vitale con i genitori uccisi dall'Aids a quei bambini che, altrimenti, non potrebbero più avere ricordi, parole, identità».

Walter Veltroni
Sindaco di Roma

ché causa ogni anno milioni di morti nell'Africa subsahariana, lasciandosi alle spalle migliaia di orfani

❤ i paesi africani non sono in grado di far fronte da soli a questo dramma, perché insufficienti sia economicamente, che a livello di sistemi sanitari, politici e sociali

❤ occorre che l'opinione pubblica mondiale (soprattutto quella dei paesi ricchi) si faccia carico di questo problema e prema a livello politico ed economico perché l'Aids venga considerato un problema mondiale e non solo africano e come tale venga affrontato

❤ anche in Italia l'Aids è un problema, anche se l'accessibilità a farmaci efficaci e gratuiti contribuisce a diminuirne impatto ed effetti sia a livello sanitario che sociale

❤ quando si parla di Aids, il problema umano più grande è quello dello stigma, cioè il rifiuto, l'emarginazione e l'abbandono sociale dei malati da parte delle famiglie e della società.

Questi contenuti sono stati oggetto anche di una tavola rotonda, alla presenza di più di cento persone.

Animazione teatrale

Il metodo scelto per presentare i contenuti è stato quello dell'animazione teatrale. I partecipanti hanno imparato vari ruoli da interpretare successivamente in due diverse rappresentazioni:

❤ un'animazione per la spiaggia, per avvicinare e coinvolgere le persone

❤ la rappresentazione teatrale del film Yesterday.

In alcuni stabilimenti balneari si è presentata una favola africana, quella degli animali che si aiutano vicendevolmente a sorreggere il cielo. La favola, la cui morale richiamava l'importanza di condividere tutti insieme i problemi (un animale da solo non sorregge il cielo, ma quando tutti gli animali lo aiutano, «il cielo per quella notte non cadde»), aveva lo scopo di attirare e interessare le persone, invitandole poi ad incontrare alcuni testimoni sul dramma dell'Aids in Africa.

Nelle serate invece, in cinque diverse piazze di Terracina, è stato rappresentato in chiave teatrale il film «Yesterday», pellicola sudafricana narrante la storia di Yesterday, una donna che vive in un piccolo villaggio con la figlia Beauty mentre il marito lavora lontano, nelle miniere della regione di Yohannesburg. Yesterday scopre di essere sieropositiva e quando si reca a comunicarlo al marito viene da lui selvaggiamente picchiata. Anche il villaggio la isola, soprattutto quando torna il marito gravemente

ammalato. Yesterday dovrà prendersi cura di lui fino alla sua morte, costruendogli un riparo di fortuna fuori dal villaggio, perché i suoi abitanti non lo vogliono. La storia si conclude con una nota di speranza: la figlia Beauty, sana, ma destinata a restare ben presto orfana di entrambi i genitori, viene adottata da una maestra del villaggio, che la manda a scuola e le offre un futuro più roseo di quello dei genitori.
Gli attori sono riusciti a rendere molto bene la drammaticità delle scene e a coinvolgere anche emotivamente il pubblico. Inoltre alla fine del film è stata letta una poesia molto toccante: «Il pianto del bambino africano» (vedi riquadro).

Maria Caterina Barcella Franceschi

«Andate per le strade…»

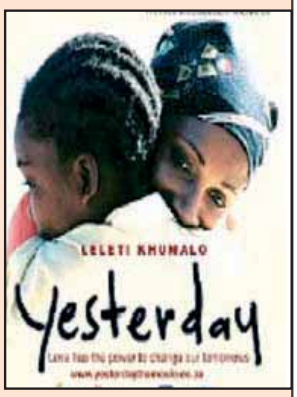
Voci dei partecipanti da Terracina e Bevera

Il tema su cui si è svolta l'animazione di strada è stato quello della campagna organizzata da «Salute Africa»; il grido di allarme che abbiamo voluto lanciare è quello del dramma dell'Hiv/Aids, che colpisce soprattutto il continente africano. Abbiamo scoperto e fatto scoprire che anche nella realtà vicina a casa nostra, nella stessa realtà di Terracina, esiste il dramma nascosto dell'Hiv.
Andare per le spiagge, creare scompiglio, catturare l'attenzione della gente con delle piccole scenette è stato il modo per aprire uno spazio di riflessione; una provocazione che ha raccolto i suoi frutti, visto che la gente ha risposto in modo positivo e vivace.
Attraverso la musica, lo spettacolo, le testimonianze pomeridiane in alcuni stabilimenti balneari, la sfilata di auto d'epoca che è stata realizzata grazie al contributo dell'associazione «La Manovella», abbiamo portato le persone a riflettere sulla realtà dell'Aids, non per «rovinare» loro la vacanza, ma perché non si può chiudere gli occhi e far finta di nulla.
Ci vuole fuoco per essere apostoli, e… la strada è ancora lunga!

Tatiana

Quest'esperienza ha lasciato in me un segno incancellabile: mi ha insegnato a condividere la mia vita di tutti i giorni con gli altri e mi ha posto davanti problemi che magari prima più di tanto non mi ponevo. Mi sono accorta che per molte, forse troppe, persone è così e l'ho potuto notare soprattutto facendo animazione per strada, dove spesso mi sono trovata ad affrontare l'indifferenza delle persone verso un problema, come l'Aids, che è più vicino a noi di quanto crediamo. Tirando le somme è stata un'esperienza fantastica che rifarei molto volentieri e sicuramente consiglierei anche ad altri!

Federica



E che dire dello spettacolo, «Yesterday»? Questo bellissimo recital, che abbiamo composto in soli due giorni, narra la storia di una giovane mamma, Yesterday, che scopre di essere stata contagiata di Aids dal marito e lotta contro la malattia perché vuole vedere realizzato il suo sogno: accompagnare la figlia Beauty al suo primo giorno di scuola. Nonostante la malattia e l'allontanamento dal suo villaggio, riesce ad accompagnare la figlia a scuola, poi, si lascia morire.
Speriamo con questa semplice storia di essere riusciti a trasmettere un piccolo messaggio su un tema che non può e non deve lasciarci indifferenti: l'Aids e, soprattutto quel silenzio collegato ad esso, creato quasi apposta per convincere la gente che questo problema è lontano da noi, un qualcosa che non ci tocca direttamente.
Nelle strade, durante le animazioni, capitava spesso di percepire l'indifferenza ostile della gente... e allora? Dovremmo fermarci? NO!! Continueremo a gridare ancora più forte perché crediamo in quello che stiamo facendo e chi ci zittisce lo fa solo per non pensare ai problemi che lo circondano e spaventano. Noi vogliamo urlare che il silenzio è il terreno migliore per la diffusione del virus e dell'emarginazione... Vorremmo, anche solo per un giorno, sperare in un mondo diverso; lo sappiamo, è un'utopia, un sogno, ma anche solo per una sera la triste piazza di una città è tornata a sorridere... e città dopo città, se lo vogliamo anche l'intero mondo potrà tornare a sorridere...

Clara e Matteo

Pianto del bambino africano

Mondo, quanto sei crudele!
Mi hai lasciato a soffrire,
non ho nessuno che venga
a liberarmi da questo peso.

La mattina presto,
guardo il sole che sorge,
desiderando che i miei genitori vengano
e mi liberino da questo peso.
Madre africana, padre africano,
oh genitori miei,
voi siete stati buoni e meravigliosi.
Voi mi avete portato in questo mondo
tra ululati e canti
di cuori premurosi,
i cui piedi hanno danzato con gioia;
le loro mani mi hanno portato e cullato;
le loro labbra vi hanno lodato e deriso,
per avermi dato la vita.

Madre africana, padre africano,
oh miei buoni genitori,
come candele al vento
vi siete spenti,
per non accendervi mai più.
Ascoltate la mia preghiera, genitori miei!

I volti che mi hanno allevato
mi guardano come spazzatura.
Gallerie sono le mie dimore;
cartoni, le mie coperte;
droghe, le mie ninnananne;
pietre, i miei guanciali!

Madre africana, madre nera,
oh mia dolce madre,
il ricordo di te mi domina.
Mi hai portato sulla schiena
quando avevo bisogno di riposo;
mi hai dato il tuo latte fresco
quando avevo fame;
mi hai fatto il bagno in acqua tiepida
per rafforzare i miei arti.
Ma ora il tuo tocco è scomparso.

Padre africano, padre nero,
oh padre mio meraviglioso,
tu eri il mio eroe.
Tu mi hai vestito,
mi hai portato a scuola,
mi hai insegnato a scavare,
mi hai dato il mio patrimonio,
mi hai mostrato come distinguere
il giorno dalla notte.
Ma ora la tua saggezza è svanita.

Madre africana, padre africano,
oh miei neri genitori,
sono forse stato portato in questo mondo
per prendermi il carico
dei crimini di questo mondo?

La mattina presto
guardo il sole che sorge,
desiderando che i miei genitori vengano
e mi liberino da questo peso.
Mondo, quanto sei crudele!
Mi hai lasciato a soffrire,
non ho nessuno che
venga
a liberarmi da
questo peso.

Boyd
Kapyunga
Nyirenda,
S.J.

AIDS 2006
Time to Deliver

Dal Canada: parole di speranza

La «XV Conferenza internazionale sull'Aids», che si è tenuta a Toronto nel passato mese di agosto, si è conclusa con l'unica risoluzione di impiegare elevate somme di denaro nella lotta all'Aids, per avere un maggiore accesso alle cure e fare dei progressi sul fronte scientifico. La sessione è finita con un progetto delle Nazioni Unite di scambiare i debiti del Terzo Mondo con dei sussidi per l'Aids. Il Dr. Peter Piot, direttore esecutivo di Unaids, ha proposto, se permesso dalle nazioni povere, di pagare i loro programmi di sicurezza sanitaria, invece che pagare i loro debiti con le banche. Le nazioni africane, infatti, spendono circa 15 milioni di dollari per finanziare il loro sviluppo, cioè quattro volte di più di quanto è speso nella salute e nell'educazione. Alla chiusura della Conferenza, l'ex presidente del Sud Africa, Nelson Mandela, ha assicurato che il suo recente ritiro dalla vita pubblica non riguarderà anche i suoi sforzi contro l'Aids. Mandela continuerà a lottare contro questa malattia fino a quando non ci sara' una risposta globale sufficiente per sconfiggerla. Inoltre, ha richiamato governi e cittadini di tutto il mondo a contribuire finanziariamente con il «Fondo globale per la lotta contro Aids, tubercolosi e malaria».

ARRIVEDERCI A MILANO

Il prossimo appuntamento di sensibilizzazione sul tema dell'Aids avrà come sede la città di Milano dove già quest'anno, nel mese di maggio, si è tenuto un convegno di studio di tre giornate che ha visto la partecipazione di centinaia di persone fra esperti, operatori del settore e partecipanti. Questa volta il comitato «Salute Africa» ha scelto un taglio diverso e meno impegnativo. Sull'onda della risposta data dalla gente alle esperienze estive de «La Strada» si vuole proporre un percorso interattivo di avvicinamento all'argomento della pandemia Aids con l'allestimento di una grande mostra in piazza del Duomo. In essa, i visitatori potranno trovare risposte alle loro eventuali domande grazie a materiale aggiornato e in grado di fare il punto sull'emergenza Aids in Africa, nel mondo e anche nel nostro paese.
La mostra aprirà i battenti sabato 25 novembre (Cf. programma nel riquadro) e rimarrà a disposizione del pubblico fino all'8 dicembre.
L'inaugurazione della mostra coinciderà anche con l'organizzazione del «One Day Event», un'intera giornata di animazione in varie piazze di Milano e che si concluderà con una serata di musica e teatro, sempre all'insegna della riflessione e del coinvolgimento su questo argomento che non può rimanere ai margini della nostra attenzione missionaria. ■

AIDS: ROMPIAMO IL SILENZIO

ONE DAY EVENT

Emergenza Aids!

Quanto ne sentiamo parlare? Forse troppo poco e solo quando le tragedie che colpiscono in particolare il continente africano diventano talmente grandi da non poter più far finta di niente. Milioni di persone, soprattutto donne e bambini, muoiono ogni anno nel silenzio e nell'anonimato. Il dramma dell'Aids chiede a tutti di entrare in gioco, in particolare ai giovani.

Ore 11.00: Inaugurazione della mostra «Aids: Rompiamo il silenzio»
Ore 15.00: Animazione di strada nelle vie e piazze centrali di Milano

Ore 19.00: Happening: «Rompiamo il silenzio se...» I parte
Ore 21.00: Happening: «Rompiamo il silenzio se...» II parte: spettacolo teatrale-musicale
Sede: Auditorium Don Bosco, via M. Gioia, 48 - Milano

MILANO - 25 NOVEMBRE 2006

Promotori: Arcidiocesi di Milano (uffici di pastorale missionaria, giovanile, universitaria), Salute Africa, Missionari della Consolata, Caritas Ambrosiana, Azione Cattolica Ambrosiana, Radio Circuito Marconi

Con il patrocinio di: Regione Lombardia, Provincia di Milano, Comune di Milano

MOSTRA

PERIODO
25 novembre 2006
8 dicembre 2006

SEDE DELLA MOSTRA
Milano, Piazza Duomo
(Lato Rinascente)

INAUGURAZIONE
ore 10.30 Animazione di strada antistante la mostra
ore 11.00 Taglio del nastro e saluto delle autorità

ORARIO APERTURA MOSTRA
9.00 - 13.00 / 14.30 – 18.30

PROGRAMMA
Mattinata: Visite guidate per scolaresche (massimo 2 classi per turno)
Pomeriggio: filmati, testimonianze, teatro, lettura testi, presentazione libri.

Offrire speranza

Dal 16 al 20 ottobre a Verona si celebrerà il quarto Convegno Ecclesiale Nazionale dal titolo «Testimoni di Gesù, speranza del mondo».

Nell'orizzonte non lontano del Concilio Vaticano II, di cui l'anno passato si è celebrato il quarantesimo anniversario della chiusura, il convegno vuole porre al centro dell'attenzione e della riflessione delle nostre comunità il tema della speranza. Come testimoniare, oggi, questa virtù teologale in un mondo che sembra aver smarrito il senso delle «cose ultime», il significato profondo del fine che anima e orienta la vita, l'idea che la storia abbia una direzione ben precisa che la conduce verso una pienezza che la trascende?

«Obiettivo, pertanto, del Convegno ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare con uno stile credibile di vita, Cristo risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi».

Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

Volto di speranza

Le attività proposte prendono spunto da questo importante evento della chiesa italiana e vogliono aiutarci a focalizzare l'attenzione sulla consapevolezza del battesimo ricevuto, che ci chiama ad essere testimoni del Cristo risorto e sulla qualità della nostra testimonianza.

Potremmo iniziare a riflettere, singolarmente o a gruppi, con l'aiuto delle seguenti domande:

✪ So che, in quanto battezzato, sono chiamato a essere volto di speranza per gli altri?

✪ So trasmettere nella mia esperienza quotidiana, (lavoro, studio, famiglia, ecc.) la gioia del Cristo risorto?

✪ Come si esprime questa consapevolezza nelle mie scelte di ogni giorno?

Commento all'immagine
«Pietro e Giovanni accorrono al sepolcro», Musée d'Orsay, Parigi:

Dalla Risurrezione di Gesù nasce la nostra speranza. È questione di cuore, di stupore, proprio come gli occhi di Pietro e Giovanni. Li vediamo mentre stanno correndo al sepolcro dopo che Maria di Magdala dice ai due: «Hanno portato via il Signore dalla tomba e non sappiamo dove l'hanno messo!». Dopo questo annuncio per Pietro e Giovanni non è più momento di esitare, ma di «correre»! Le mani di Giovanni indicano un atteggiamento di preghiera; il discepolo prediletto, colui che era sotto la croce, corre ansioso verso il sepolcro tentando di immaginare l'accaduto. Pietro, la mano sul cuore, quasi a cercare di frenarne i battiti, un ritmo ormai sconvolto dall'annuncio del sepolcro vuoto. Pietro, freme al solo pensiero del rinnegamento del suo Signore. Eppure i suoi occhi ora non tradiscono vergogna, ma guardano lontano, cercando di penetrare il mistero. Pochi minuti e il sepolcro vuoto segnerà l'epilogo di questa corsa forsennata. Pietro e Giovanni non capirono immediatamente che cosa era successo, l'evento della risurrezione, eppure il loro sguardo lungimirante lascia scorgere la speranza.

Disegna la speranza

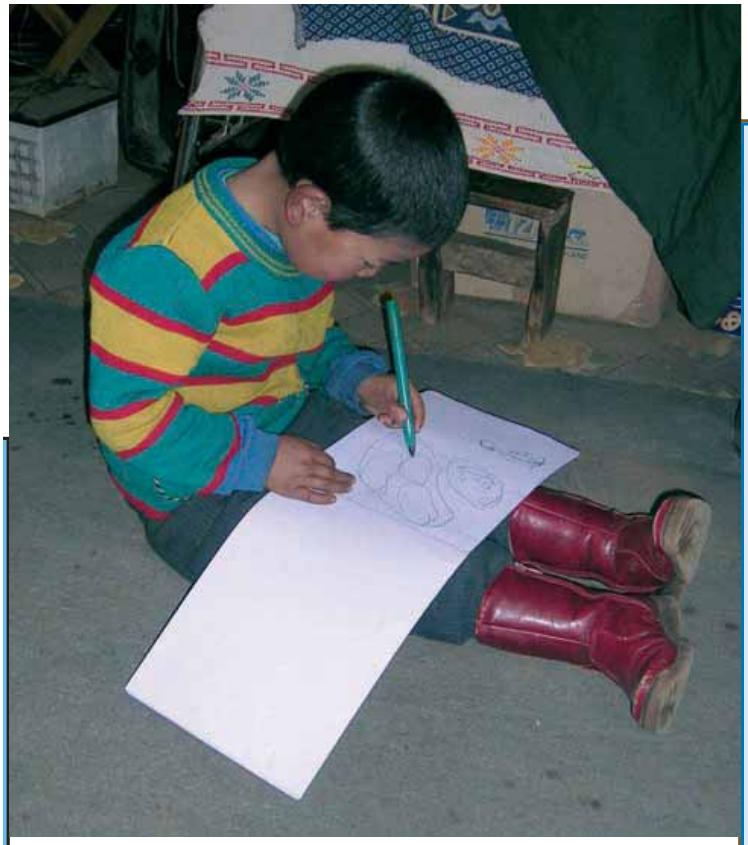
Scopo: Vogliamo focalizzare la nostra attenzione sulla speranza, che nasce dall'incontro con Cristo. Bisogna fissare lo sguardo sul volto di Gesù, bisogna riconoscere la sua presenza in tutto ciò che ci circonda. Dobbiamo cercare la presenza del risorto nei volti della gente che incontriamo e, noi stessi, dobbiamo far risplendere sul nostro volto la luce del risorto.

Attività: Dopo aver animato il gruppo a contemplare il quadro di Eugène Burnand, riprodotto nella pagina precedente, si invitano i partecipanti a disegnare essi stessi un volto che rappresenti un segno di speranza per l'umanità. A questa dinamica si può far seguire una discussione in cui ciascuno spieghi il volto che ha voluto rappresentare e perché lo ha scelto come simbolo.

MEDICO MISSIONARIO

Testimone tra i poveri

Padre Carlo Capone, missionario della Consolata, nacque a Collepardo (FR) il 12 maggio 1927. Ordinato sacerdote nel 1951, chiese ed ottenne dal Pontefice Pio XII la dispensa per studiare da medico e si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1959, all'Università di Città del Capo (Sudafrica). Si specializzò poi in Medicina tropicale all'Università di Londra, nel 1964. Per diversi anni lavorò in Kenya, in un ospedale di missione, fondando dispensari nelle aree più remote, dove a madri e bambini veniva impartita assistenza medica, nutritiva ed istruttiva.
Fu «Consulente sanitario» e, successivamente, «Direttore dei servizi sanitari per l'Africa» del *Catholic Relief Services* (Crs). In tale veste diresse la creazione su larga scala di programmi sanitari e di nutrizione in 25 nazioni dell'Africa, pianificando programmi contro la fame e coordinando attività con Unicef, Fao ed altri enti internazionali.
Trasferitosi a Baltimora (Stati Uniti), pianificò, diresse e coordinò svariati programmi dei servizi sanitari per l'Africa, l'Asia del Sud-Est, l'America Latina e i Caraibi.
Padre Carlo, oltre ad essere stato un infaticabile missionario e medico, fu anche un rigoroso ricercatore e uomo di scienza (a lui si deve la ricerca sulle cause della cecità della popolazione di alcune zone dell'Alto Volta, l'odierno Burkina Faso) e un geniale organizzatore di programmi su larga scala (è vero che molte migliaia di bambini in Africa debbono la loro vita proprio a lui).
Stava lavorando ad un progetto per gli Indios Yanomami dell'Amazzonia, quando una terribile malattia lo colpì inesorabilmente. Lui stesso si era scoperto un linfoma, ma aveva fatto in modo di nascondere la cosa a tutti, sia familiari che collaboratori. Aveva invece continuato a lavorare ai suoi progetti con la forza e l'impegno di sempre, mettendo contemporaneamente in opera le strategie più opportune per contrastare il male che lo aggrediva.
Poco prima della fine, resosi conto che la terapia non funzionava più, disse al primario dell'ospedale: «Qualcosa non ha funzionato: non abbiate timore di fare l'esame autoptico, forse potrà servire per salvare qualcun altro», pregandolo, infine, che non appena l'elettroencefalogramma fosse diventato piatto venissero staccate tutte le apparecchiature: «Voglio morire - disse - come muore la povera gente».
Padre Carlo morì a Princeton, nel New Jersey (Stati Uniti), il 18 dicembre 1992.
Un grande uomo che, avendo cura delle anime come dei corpi, volle incontrare ed aiutare concretamente il suo prossimo, inteso nel suo significato più completo. E sicuramente la sua opera così preziosa viene oggi continuata dai tanti collaboratori che da lui hanno preso esempio ed insegnamento in ogni angolo del mondo.



Siamo tutti «testimoni»

Ancora qualche domanda per riscaldare la mente:

✪ Quale è il motivo che ci spinge a testimoniare qualcosa?

✪ Quali sono le principali difficoltà che possono bloccare un testimone?

✪ Quali sono gli elementi che possono favorire il nostro essere testimoni e rendere la nostra testimonianza efficace?

✪ Siamo in grado di raccontare la speranza in modo concreto e visibile a chi ci sta accanto?

✪ La nostra testimonianza di vita è sempre coerente con i doni che il battesimo ci fa?

Sentieri di solidarietà

Scopo: l'incontro con il risorto spinge ad andare oltre ogni confine, ad allargare gli orizzonti a tutto il mondo, ad accorgersi dei bisogni e delle povertà di tanti nostri fratelli lontani e vicini. Tutto questo significa aprire, con la propria vita e con le proprie scelte, un sentiero che ci porti ad incontrare gli altri, diventando «presenza solidale» di Gesù. È il sentiero della missione; un percorso non facile che si deve avvalere dell'esempio di coloro che, in altre circostanze hanno dato o continuano a offrire testimonianze significative di vita cristiana o di valori ispirati al messaggio del vangelo.

Attività: vengono proposte tre modalità differenti per approfondire il tema della testimonianza. Si possono dividere i partecipanti in tre sottogruppi, ognuno dei quali sarà chiamato a svolgere una delle diverse modalità.

SPERANZA, NELLA DISPERAZIONE

Ogni società, nazionale o mondiale, è essenzialmente divisa in due categorie di persone. Da una parte le persone che hanno del potere (potere economico, politico, della cultura, della nascita e delle relazioni, non importa), dall'altra quelli che, all'estremo opposto, vivono con drammatici bisogni fondamentali non soddisfatti. Ora, i detentori del potere, anche se sono onesti e generosi - dobbiamo constatarlo - per il solo fatto di essere potenti perdono la conoscenza concreta, drammatica, palpitante del dolore di quelli che sono nel bisogno.
Dai loro posti di potere è possibile che abbiano una conoscenza molto completa della sofferenza altrui, una conoscenza amministrativa, tecnica, statica.
Ma è impossibile, dal momento che acquistano potere, trovare in loro la conoscenza appassionata e drammatica; la conoscenza che un corpo avrebbe se fosse la sua mano ad essere schiacciata.
Il futuro del mondo appartiene interamente a coloro che sapranno andare a portare, a più di metà dell'umanità disperata, la speranza, nella disperazione.

Abbé Pierre

① Il tesoro della memoria

Il primo sottogruppo cercherà di ricordare persone reali con le quali si è entrati in contatto nel corso della propria vita; persone capaci di «lasciare un segno» attraverso una testimonianza di fede concreta. Di esse si traccerà un breve profilo, che sarà successivamente condiviso con gli altri.

② La cronaca del bene

Il secondo sottogruppo sfoglierà tra giornali e riviste preventivamente preparati alla ricerca di immagini o articoli che raccontino comportamenti di vita quotidiana vissuti alla luce di un'autentica testimonianza ispirata da valori compatibili con quelli annunciati dal vangelo. Il materiale trovato potrà essere ritagliato, incollato su un cartellone e messo a disposizione di tutti.

③ Intervista il testimone

Il terzo sottogruppo si potrà sguinzagliare a caccia di persone che, intervistate, possano raccontare come nella loro vita hanno testimoniato o visto testimoniare da altri la speranza. Anche in questo caso si potrà raccogliere il materiale incontrato per poterlo presentare in maniera originale agli altri partecipanti.

I tre sottogruppi saranno poi invitati a condividere insieme i risultati della loro ricerca e i sentimenti provati nello svolgere quest'attività nonché ciò che pare esser cambiato o che si pensa cambierà nella propria vita grazie agli incontri fatti con persone e situazioni di vita.

Al termine si può lasciare un breve tempo personale in cui ciascuno può iniziare a riflettere sulla domanda: «Io, come posso diventare testimone della speranza nel contesto della mia vita? Quali scelte devo portare avanti se voglio essere un vero testimone del Cristo risorto?». Ognuno scrive, su un foglio il "Sentiero-Progetto di vita" che vorrebbe cominciare a percorrere per essere testimone del risorto.

L'attività può finalmente concludersi incontrando uno o più testimoni che, nel rispetto della propria vocazione, abbiano già risposto, rischiando di persona, alla domanda di vita e felicità che c'è in ognuno.

di **Giuseppe Vinci**
Gruppo Laici Imc - Martina Franca

VALENTINO SALVOLDI, **Andrea Santoro. Una porta sempre aperta,**
Emi, Bologna 2006, , pp. 160, € 9,00.

IL LIBRO DEL MESE

Trabzon, Turchia. Il 5 febbraio 2006 don Andrea Santoro, missionario fidei donum della diocesi di Roma, è ucciso mentre prega inginocchiato negli ultimi banchi della chiesa di Santa Maria di cui è parroco. Davanti a lui il Cristo con le braccia spalancate, alle sue spalle la porta altrettanto spalancata.
In questa prima biografia, frutto della conoscenza diretta dell'autore e della testimonianza di numerosi amici, il profilo umano di don Andrea si intreccia con quello spirituale; le sue scelte di vita con le circostanze della morte; l'amore per la Chiesa che lo ha generato alla fede con la predilezione per i luoghi in cui il cristianesimo ha avuto le sue origini. Sullo sfondo, la Turchia di oggi e le sfide del dialogo interreligioso con l'islam.
Don Andrea Santoro ha vissuto con la porta sempre aperta, a Dio e ai fratelli di ogni credo religioso. La sua esistenza è parte di una storia sacra che continua e si incarna in ogni nostro atto di fede e ci invita a cercare sempre il dialogo con tutti, in un atteggiamento di profondo ascolto e rispetto. Fino al dono della vita.
L'editrice Emi presenta questa prima biografia su don Andrea in questo momento storico di tensioni fra i mondi islamico e cristiano riconoscendo la presenza di fermenti di comprensione e accettazione reciproca.

INVIATI PER AMARE

CANTO:

GUIDA: Quest'anno il Santo Padre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, ci invita a riflettere sul tema «La carità, anima della missione». Aiutati dalla sua riflessione e dalla testimonianza di chi ha sperimentato nella sua vita il fuoco missionario, ci mettiamo in ascolto della volontà di Dio.

TUTTI: *a cori alterni*

L'amore di Dio ci costringe a diventare come Dio, simili a Dio, coi gusti di Dio, non c'è scampo.

Se Dio ama la luce, anche noi dobbiamo amare la luce. Se Dio perdona, anche noi dobbiamo perdonare. Se Dio muore per amore anche noi dobbiamo giungere a morire per amore.

Fare il Regno significa proprio questo: lavorare, agire per diventare simili a Dio sul modello del Cristo. E non a chiacchiere, a fatti.
Il Regno avanza tutte le volte che poniamo un fatto concreto come risposta all'Amore che è Dio.

Quando sfamo l'affamato,
Quando visito il carcerato,
Quando vesto l'ignudo,
Quando perdono il nemico,

Quando condivido i miei beni,
Quando consolo gli afflitti,
Quando prego per i vivi e per i morti
coricò e si addormentò sotto il ginepro.

GUIDA: Dio ci ama! Accogliamo la chiamata a divenire amati. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva.

1° LETTORE: Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui.
In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.

2° LETTORE: La missione se non è orientata dalla carità, se non scaturisce cioè da un profondo atto di amore divino, rischia di ridursi a mera attività filantropica e sociale. L'amore che Dio nutre per ogni persona costituisce, infatti, il cuore dell'esperienza e dell'annunzio del Vangelo, e quanti l'accolgono ne diventano a loro volta testimoni. L'amore di Dio che dà vita al mondo è l'amore che ci è stato donato in Gesù, Parola di salvezza, icona perfetta della misericordia del Padre celeste. Il mandato di diffondere l'annunzio di questo amore fu affidato da Gesù agli Apo-

stoli dopo la sua risurrezione, e gli Apostoli, interiormente trasformati il giorno della Pentecoste dalla potenza dello Spirito Santo, iniziarono a rendere testimonianza al Signore morto e risorto. Da allora, la Chiesa continua questa stessa missione, che costituisce per tutti i credenti un impegno irrinunciabile e permanente.

Papa Benedetto XVI
Discorso per la Giornata Missionaria Mondiale

1° LETTORE: Allora, la verità di noi stessi è che siamo fatti per amare e abbiamo bisogno di essere amati. La verità di Dio è che Dio è amore, un amore misterioso ed esigente, ma insieme tenerissimo e misterioso. Questo amore con cui Dio ci avvolge è la chiave della nostra vita, il segreto di ogni nostro agire. Noi siamo chiamati ad agire per amore, a spendere volentieri la nostra vita per i nostri fratelli e sorelle, e lasciare esplodere la nostra creatività e ad esercitare la nostra intelligenza nel servizio degli altri.

Card. Carlo Maria Martini

GUIDA: Andiamo! Abbiamo incontrato il Messia, abbiamo fatto esperienza del suo amore. Ora non possiamo fare altro che correre incontro ai nostri fratelli ed amarli dell'amore del nostro Signore! Solo così renderemo visibile il volto di Dio.

2° LETTORE: **Dal Vangelo secondo Luca (10, 31-34):**

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui».

Si rimane qualche istante in silenzio per permettere l'interiorizzazione personale della Parola di Dio.

1° LETTORE: Essere missionari significa allora amare Dio con tutto se stessi sino a dare, se necessario, anche la vita per

Lui. Quanti sacerdoti, religiosi, religiose e laici, pure in questi nostri tempi, gli hanno reso la suprema testimonianza di amore con il martirio! Essere missionari è chinarsi, come il buon Samaritano, sulle necessità di tutti, specialmente dei più poveri e bisognosi, perché chi ama con il cuore di Cristo non cerca il proprio interesse, ma unicamente la gloria del Padre e il bene del prossimo. Sta qui il segreto della fecondità apostolica dell'azione missionaria, che travalica le frontiere e le culture, raggiunge i popoli e si diffonde fino agli estremi confini del mondo.

Papa Benedetto XVI
Discorso per la Giornata Missionaria Mondiale

TUTTI: *a cori alterni*

Signore Gesù
che hai detto a Simone
di prendere il largo,
metti nel mio cuore
il desiderio del mare aperto,
per l'avventura di una vita
a misura del tuo amore.

Sono troppo curvo
sulla mia barca, o Signore
e faccio fatica a guardare
oltre le cose, la compagnia
e i miraggi di sempre.

Liberami dalla rassegnazione
alle basse quote,
dall'indifferenza di fronte
alle alte vette dei valori forti,
dalle false sicurezze,
del fare come fanno tutti.

Eccoti le mie reti, o Signore,
i talenti che tu mi hai consegnato;
aiutami a investirli come vuoi tu.
Fa' che io prenda il largo
sulle tue rotte,
dove ritrovo la mia vita
in compagnia del tuo amore;
per dire l'amore
nel cuore di tanta gente
senza speranza e senza approdi.
Amen

2° LETTORE: Io ho fatto come colui che cerca un tesoro percorrendo mari e monti per trovarlo. Poi stanco ritorna a casa e scopre che il tesoro era proprio in casa. Ecco: Dio è in casa. Nella mia casa, nella tua casa, nella casa di Madre Teresa di Calcutta, nella casa di Martin Luther King. Nessuno lo vede, però tutti lo cercano; ma mentre io mi metto a pensare, tu a studiare sul modo migliore di vedere Dio, Madre Teresa esce sulla strada e vede un moribondo che muore senza aiuto. Non ragiona su Dio, non fa piani quinquennali o teorie sull'uomo. Solleva il moribondo, si fa aiutare per portarlo a casa, gli dà un bicchiere d'acqua, gli asciuga il sudore e pensa con dolcezza: «Voglio che muoia sentendo vicina una mano amica». Il programma non è per nulla ambizioso, nessuna rivoluzione nel suo gesto, ma solo un fatto vero di amore. Fratelli, davanti a Madre Teresa il mondo si arrestò un momento: vide Dio passare sulla strada di Calcutta. E che fece Martin Luther King? Si guardò attorno e amò appassionatamente i suoi fratelli disprezzati per il colore della pelle e offrì il suo petto a una scarica di pallottole. Il mondo si accorse che Dio era là nel gesto di quel martire.
Dio si rivela là dove c'è chi rispetta la vita, vuole la luce, cerca l'amore. Tutte le volte che tu dilati la vita, fai la verità, ami; Dio scaturisce dalla tua azione. È per questo che dicevo che Dio è dentro le cose, dentro gli avvenimenti, dentro il tuo gesto d'amore. Facendo le cose come le farebbe Dio tu liberi Dio dai veli dell'invisibile e lo rendi visibile sul cammino degli uomini. La fede è un atto, non una serie di chiacchiere. La speranza è un gesto concreto di luce, non un pio sentimento. La carità è un avvenimento, non una preghiera devota.

(Carlo Carretto)

1° LETTORE: Cari fratelli e sorelle, la Giornata Missionaria Mondiale sia utile occasione per comprendere sempre meglio che la testimonianza dell'amore, anima della missione, concerne tutti. Servire il Vangelo non va infatti considerata un'avventura solitaria, ma impegno condiviso di ogni comunità. Accanto a coloro che sono in prima linea sulle frontiere dell'evangelizzazione - e penso qui con riconoscenza ai missionari e alle missionarie - molti altri, bambini, giovani e adulti con la preghiera e la loro cooperazione in diversi modi contribuiscono alla diffusione del Regno di Dio sulla terra. L'auspicio è che questa compartecipazione cresca sempre più grazie all'apporto di tutti.

Papa Benedetto XVI
Discorso per la Giornata Missionaria Mondiale

TUTTI: *a cori alterni*

Signore di chi non esclude la croce cosciente della propria debolezza e affidato alla potenza dello Spirito, concedi alla nostra fede di non barricarsi in una saggezza umana, ma di lasciarsi costruire dal suo Signore.

Strappaci dai nodi dell'orgoglio e guidaci per i sentieri del tuo amore. Dirigi i nostri passi, purifica la nostra vita, affinché le tue vie siano le nostre vie.

Su queste strade incontreremo i poveri, i prigionieri, gli oppressi, i ciechi e i malati, chi non ha voce. Ricevere con loro il Vangelo, la libertà, la guarigione e la parola, è follia per l'efficientismo del mondo!

Sì, è una follia: la follia del tuo amore vittorioso, che non si accontenta di parole, ma risuscita, accompagna e salva per i secoli.

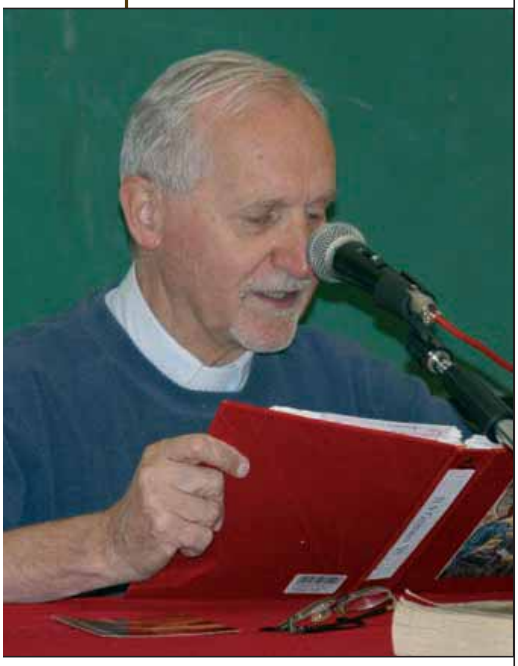
(Pierre Griolet)

CANTO:

Francesca Mattiodo
Gruppo Gem 3, Torino

Mettersi in gioco

di Ugo Pozzoli

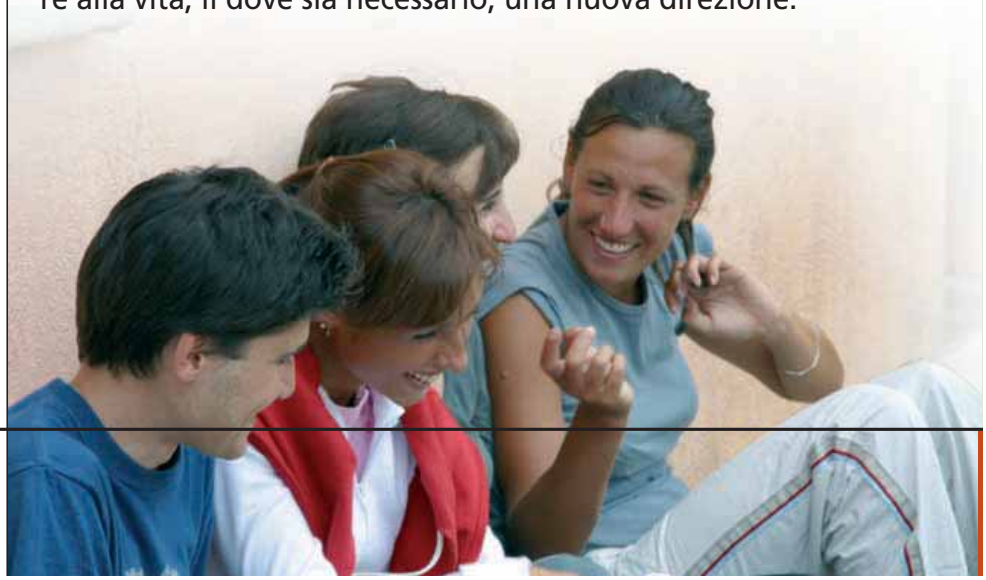


Alcune proposte di formazione spirituale, animazione missionaria e approfondimento alla missione per un anno dal sapore «diverso» con i missionari della Consolata.

La Certosa di Santa Maria in Valle Pesio, uno dei più antichi «luoghi dello spirito» italiani, con i suoi ormai 834 anni di storia, continua ad offrire un'occasione di incontro costante con la Parola di Dio a giovani e meno giovani che vogliono trascorrere fra i suoi chiostri, immersi nella natura del Parco dell'Alta Valle Pesio, giornate di «full immersion» spirituale.

Anche quest'anno, a partire dal mese di ottobre e fino a maggio, i missionari della Consolata (alla Certosa dal 1934) invitano i giovani a prender parte a fine settimana «diversi», basati sull'incontro con la parola attraverso il tradizionale strumento della *lectio divina*.

Come ha ben sottolineato un giovane partecipante: «L'essere qui ogni mese ci dà la possibilità di ritrovare dei punti fermi che ci permettano di ripartire ogni volta "nuovi"». Questo è esattamente il compito principale che i fine settimana della «Scuola di Preghiera» si prefiggono: offrire ai giovani un luogo particolarmente adatto al silenzio e alla meditazione - così difficile da incontrare altrimenti nelle nostre caotiche città - per permettere a chi vi partecipa un più profondo incontro con sé stesso e con il Signore, godendo della ricchezza della Parola di Dio. Una parola che ispira, spada a doppio taglio che penetra, sana, questiona, mette in crisi e offre spunti per dare alla vita, lì dove sia necessario, una nuova direzione.



Gli incontri, di quest'anno, ormai un tradizionale appuntamento per molti ragazzi e ragazze dai 18 ai 30 anni, sono raccolti sotto il titolo «Dico a te: "Alzati!"» e partono dalla lettura e approfondimento di testi tratti dal Vangelo di Luca e dagli Atti degli Apostoli. È evidente il taglio missionario che si vuole proporre. La vita e la fede sono doni grandissimi che abbiamo ricevuto, di cui vogliamo approfittare in pienezza, ma che vogliamo anche generosamente donare. L'incontro con il Dio della vita che, pellegrino sulle strade del mondo, vuole incontrare anche me, affinché io stesso possa farmi strumento, araldo, voce di quel messaggio di salvezza, gioia, pace, amore che Cristo vuole comunicare al mondo.
L'invito è dunque lanciato. Ci si ritroverà ogni secondo fine settimana del mese, con inizio sabato 14 ottobre.

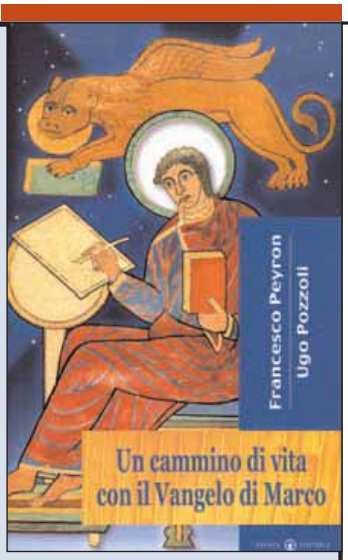
Per informazioni e iscrizioni:

Padre Francesco Peyron - tel. 0171.738123
fpeyron@tin.it

Padre Ugo Pozzoli - tel. 011.4400492
pozzoli@missionariconsolata.it

Oppure, consultando il sito:
www.certosadipesio.org

IN ASCOLTO DELLA PAROLA



«Siamo chiamati ad affrontare il cammino della vita alla ricerca della verità, della giustizia, dell'amore: un cammino la cui meta risolutiva si può trovare soltanto mediante l'incontro con Cristo».
È l'introduzione al nuovo libro del team di animazione della Certosa di Pesio. Raccoglie le «lectio» bibliche proposte l'anno passato durante la «Scuola di Preghiera Giovani», interamente dedicate al Vangelo di Marco. Chi lo volesse lo può richiedere in libreria o direttamente ai padri della Certosa (vedi informazioni a lato).

Francesco Peyron - Ugo Pozzoli,
Un cammino di vita con il vangelo di Marco, Effatà editrice, Fossano 2006, euro 7,50.

CAM: INIZIO ATTIVITÀ

Una tradizione ormai consolidata vuole che la giornata di apertura dell'anno di attività del Centro di animazione missionaria di Torino abbia luogo la prima domenica di ottobre, mese missionario. Come ogni anno, la giornata è un'occasione di incontro fra i giovani che già hanno frequentato il Centro e coloro che vi giungono per la prima volta con la voglia di iniziare un cammino di formazione alla missione.

Il 5 ottobre prenderanno il via le attività, con incontri che avranno periodicità settimanale. Ogni giovedì sera alle 20.30 ci si troverà per approfondire temi di carattere missionario, di educazione alla mondialità e pregare insieme. Come sempre, a coloro che avranno partecipato durante l'anno alle varie proposte formative verrà offerta la possibilità di «toccare con mano» la realtà missionaria attraverso un campo di conoscenza e lavoro in missione.

Vi aspettiamo numerosi.
Per informazioni rivolgersi a:

Padre Erasto - tel. 011.4400442
mgalamae@yahoo.it

Sig.ra Gloriana - tel. 011.4400445
segreteriacam@missionariconsolata.it

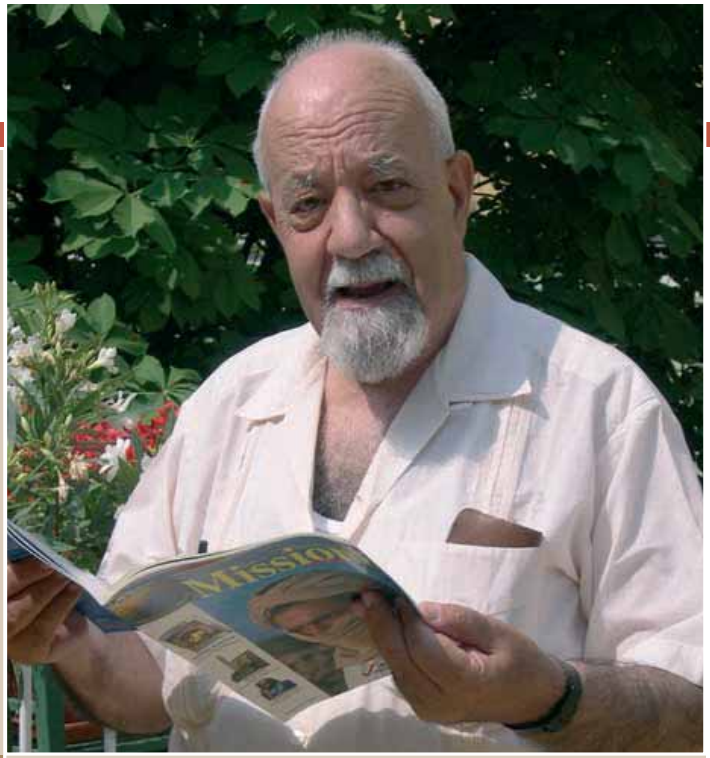
Luca Lorusso - tel. 011.4400408
camtoscuola@consolata.net

AL DI LÀ DEI CONFINI

PADRE GIUSEPPE INVERARDI
➜ Iringa (Tanzania)

«Imalampaka»; si fa fatica a pronunciare e poi ricordare questo nome… a me ci vollero quattro anni per inchiodarmelo in testa. Significa: «Al di là dei confini», anche se qui di confini veri e propri non ve ne sono. Il nome predica l'isolamento di questo villaggio.
Il mio primo contatto con Imalampaka avvenne quattro anni fa, quando vi fui portato perché la gente chiedeva un pozzo; per attingere acqua era necessario fare due ore di cammino per cui la richiesta venne assecondata, il pozzo scavato e l'eolica (pompa per l'estrazione dell'acqua sfruttando l'energia del vento) installata. La benedizione di acqua vicina, abbondante e pulita, permane.
Umanamente parlando, c'è poco di piacevole a Imalampaka. Non le strade: tappezzate di spine durante la stagione secca, e scivolose durante quella delle piogge. Non il posto: molto piatto e arido. Non il villaggio: ricco di sporcizia. Anche le persone, di conseguenza, sembrano sposarsi bene all'ambiente. Nonostante tutto, fin dal primo momento mi innamorai di questo villaggio, e continuo ad esserlo.
Oggi ci sono andato per due motivi: celebrare l'Eucaristia per gli studenti e per il ministero di carità. Riuscite a immaginarvi una scuola di 653 alunni, con 3 maestri e 3 aule senza banchi? I cattolici sono pochi, ma tutti vengono a Messa.
A Imalampaka ho portato 7 quintali di granoturco per le 61 persone messe in lista dal catechista e dai leader del villaggio: 32 sono i vecchi, 13 gli handicappati, 10 gli orfani e 6 altri bisognosi.
Prima di cominciare a donare a ciascuno 12 chili di granoturco li faccio pregare. Una preghiera che sia ringraziamento, al Signore e ai benefattori che sono stati sensibili a questa necessità. A tutti, cristiani e non, faccio alzare le mani, per recitare la preghiera insegnata da Gesù. Scandisco le petizioni e le faccio ripetere. Poche volte l'ho recitata con tale intensità ed emozione.
Tutti seggono. I vecchi sono pelle e ossa, coperti di stracci, sdentati. Sono l'icona di una vita di fatica, malattie e stenti. Ma sono anche l'icona di Cristo! Vederli, non è ancora entrare nelle loro case, paure e vite. Questa «colletta» di povertà genera in me un oceano di compassione, e comprendo meglio quella di Gesù di fronte alla moltitudine affamata e ai molti ammalati che gli vengono presentati.
Mi rattristo, seggo su un sacco di granoturco, osservo, penso. Non sono per nulla compiaciuto di compiere questo necessario gesto di carità. Scatto alcune foto - quante bastano per dimostrare che il dono è giunto e continuerà a giungere in porto - ma lo faccio con riserbo, e chiedendo il permesso. Vorrei poter aiutare e allo stesso tempo mettere un velo su questa evidente indigenza. Il dover documentare mi sembra una mancanza di rispetto, ma gli «amati» di Imalampaka la pensano diversamente; quando il rullino è finito continuano a chiedermi di fotografarli con il loro sacchetto di granoturco in mano. Forse vuol essere il loro modo di dire: «Grazie».
Durante la distribuzione è ovvio che molti chicchi andassero dispersi. Ma quando si parte è pulizia perfetta. Anche le briciole della Provvidenza vanno raccolte, come gli avanzi dei pani moltiplicati da Gesù! Con il loro fardello tutti ritornano a casa. Non dico loro che il gesto verrà ripetuto. Certamente nel loro cuore c'è fiducia e speranza che lo sarà.

Lode a te, Signore, Padre dei poveri, fonte di ogni bene e ispiratore di bontà. Benedici benefattori e beneficati, tutti affamati di te. Ma, Signore, pane di vita, nella mia insipienza posso osare una domanda? Perché tu che ci sazierai per l'eternità - chi mangia questo pane vivrà in eterno – spesso lasci mancare il pane di ogni giorno?
Non rispondermi, perché con il profeta Isaia mi diresti: «I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie». Tuttavia permetti che l'ultima parola sia mia, e non tua, come dovrebbe essere. Nelle tenebre del mistero e nella luce della fede credo ancora che tu sei «Padre», che ci richiami i valori profondi ed essenziali della vita religiosa.



ANIMATORE «A VITA»

Padre Salvatore Mura

➜ Florencia (Colombia)

Vi scrivo dall'Amazzonia colombiana, dove mi trovo ormai da un anno e mezzo. È per me un'esperienza nuova, perché nei miei 47 anni di missione in Colombia mi tocca prestare per la prima volta il mio servizio missionario nel Caquetà. Avevo conosciuto Florencia e alcuni paesi vicini nel 1960, quando insieme a tutti i missionari della Consolata presenti in Colombia partecipai al funerale di Monsignor Torasso, primo vescovo di Florencia. In seguito, circa vent'anni fa, predicai in queste zone la novena della Madonna della Mercede. La permanebza durò solo alcuni giorni, ma mi trovai molto bene. Tre anni fa il Padre John Mugambi, che lavorò con me a Marialabaja (nella costa atlantica), mi invitò a predicare una novena nella sua parrocchia di Santa Fe, un paesino sperduto lungo il fiume Caguán. Ebbi così modo di conoscere anche Remolino del Caguán ed alcuni villaggi del circondario, come la Camelia e il Jardin. Tutto questo giro, naturalmente, potei realizzarlo grazie al salvacondotto, con firme e timbri vari, concessomi dal comando della guerriglia Farc operante in quella zona, con il quale ero autorizzato a spostarmi liberamente da Santa Fe. Quell'esperienza mi lasciò entusiasmato e commosso: la gente, poveri campesinos vittime dell'oppressione della guerriglia e dell'esercito regolare, non voleva lasciarmi andare; chiedeva, anzi, che restassi con loro: «Abbiamo bisogno di un sacerdote, che ci parli di Dio, che celebri la Santa Messa, che stia con noi e risponda alle nostre domande». Rimasi molto impressionato e dicevo a me stesso: «Avessi anche solo vent'anni in meno, questo sarebbe il mio posto, la mia missione». Ritornai a Manizales, e da lì fui inviato a Toribio, nella regione del Cauca, tra gli indigeni Nasa, altra esperienza sconvolgente.
Proprio a Toribio, mi arrivò un giorno la telefonata del Superiore Regionale, che mi chiedeva se me la sentivo di andare a lavorare nel Caquetà e precisamente nel Vicariato Apostolico di San Vicente del Caguán e Puerto Leguizamo. Risposi immediatamente di sì e, in men che non si dica, mi ritrovai incaricato della Parrocchia dello Spirito Santo, il cui territorio si estende per circa 100 chilometri verso le grandi pianure dell'Oriente colombiano, nell'antica «zona di distensione» in cui, alcuni anni fa, si sono svolte le fallite trattative di pace fra il governo e la guerriglia. Credetemi: «Sono ringiovanito!» In jeep, a cavallo, a piedi ho visitato ogni mese le 23 veredas o villaggi, che appartengono alla missione, formando i catechisti e preparando con loro le comunità all'incontro con Cristo.
Oggi, mi trovo nuovamente a Florencia, il primo posto del Caquetá che ho avuto modo di visitare nella mia lunga esperienza di missione. Questa volta, però, è per restarvi. Lavoro come animatore missionario, un servizio che ho prestato per molti anni all'istituto, in Colombia come in Italia - cercando di essere la voce della coscienza missionaria anche in questa diocesi, tra queste foreste.

PAROLE DI CORSA

PADRE GIANFRANCO ZINTU

Sardo di Ozieri (SS), nasce nel 1956. Frequenta il liceo nel locale seminario diocesano per entrare successivamente nei missionari della Consolata. Viene ordinato sacerdote nel 1982, dopo aver compiuto i quattro anni di teologia di base a Bogotà, Colombia. In seguito viene inviato in Spagna dove vi rimane per 11 anni occupandosi di pastorale giovanile missionaria. Rientrato in Colombia, lavora con popolazioni di origine afroamericana. Dal 2004 si trova in Italia dove si disimpegna come animatore missionario e incaricato del progettto dei laici IMC.

■ «Missionario della Consolata»: quando e perché ?

Quando? Al tempo del liceo. Due missionari, due terremoti, padre Mura e padre Sabatini, avevano messo in subbuglio il mio paese: non si faceva altro che parlare degli indios. Io rimasi impressionato quando raccontarono la storia della morte di padre Calleri e subito mi sono detto che lo avrei sostituito. Cinque anni dopo entravo nei missionari della Consolata dove, tra il resto, ho anche uno zio; anche lui, con la sua giovialità, mi ha contagiato non poco.

■ Che cosa ti ha insegnato il lavorare fra gli afroamericani del Nord della Colombia, gente di cultura tanto differente dalla nostra ?

Anzitutto a vivere la vita con passione, dando più importanza alle persone che agli schemi, alle programmazioni o all'orologio. Lì, la gente «non muore d'infarto» e con loro uno impara a discernere le cose essenziali della vita e, soprattutto ad avere pazienza e voler bene alla gente. Questo nonostante la situazione di guerra e violenza in cui si è costretti a vivere. Fra le cose più belle vorrei ricordare l'esperienza con i «delegados de la Palabra» (ministri delle piccole comunità) e i tanti gruppi di preghiera e carità della parrocchia. Accompagnarli significava una sfida anche per me: approfondire la Parola, dedicare più tempo alla preghiera, discernere, a volte in mezzo alla violenza, cosa voleva Dio da noi. In poche parole, costruire insieme la comunità parrocchiale: santa, solidale e missionaria. E ricordo soprattutto i giovani che vedendo questo cammino di fede hanno iniziato a interrogarsi sulla possibilità della vocazione: due sono entrati fra i Carmelitani, uno nel seminario diocesano e due tra i missionari della Consolata.

■ C'è un aneddoto o una curiosità della tua vita missionaria che vorresti raccontare ?

Nel 2001 era stato sfollato il paese di Mampujàn, 245 famiglie che dovettero iniziare un calvario, avevano perso tutto, terra, lavoro, averi… Nel giugno dell'anno seguente si riesce a comprare un terreno per ricostruire il paese… Fu emozionante la processione che si organizzò per prendere possesso del terreno, portando a spalle la Madonna del Carmine… ricordo quegli occhi che sprizzavano gioia, speranza: l'entrata nella terra promessa… il sogno che continuava…

■ Sei passato dalla missione «sul campo» al lavoro di animatore missionario in Italia. Come hai vissuto questo cambio ?

Capisci che la missione non è tua, che non sei indispensabile, ma questo processo non è matematico. Ci vuole del tempo. Torni in quella che è la tua terra, credi di conoscerla e non è così… Anche qui, con umiltà, ci si pone in ascolto per trovare quel cammino, quella proposta che permette di continuare a vivere la passione della missione e di scoprire quello stile, quella dinamica, che possa aiutare i giovani a innamorarsi del vangelo…

■ Una frase o uno slogan che vorresti lasciare «di corsa» ai nostri giovani lettori…

Non dare niente per scontato, appassionati col vangelo e sii felice facendo felici gli altri, soprattutto i piccoli e i più poveri…

LA CIFRA

38,6 milioni

è il numero degli individui affetti da Hiv alla fine del 2005.

LA FRASE

«Le onde d'urto di epidemie, crisi economiche, disastri ambientali, estremismi violenti ci hanno dimostrato quanto veloci viaggino i pericoli globali. Noi dobbiamo viaggiare altrettanto veloci per globalizzare una risposta efficace».

Abdallah II
Re di Giordania

LA DATA

24 ottobre: Giornata delle Nazioni Unite

Il 24 ottobre 1945 entrò in vigore lo Statuto delle Nazioni Unite e, di fatto, ebbe inizio la lunga e travagliata storia di questa organizzazione internazionale. Nata sulle macerie della Seconda guerra mondiale, l'Onu conserva come missione principale quella di conservare la pace sul nostro pianeta, incarico che tra non poche difficoltà, pressioni e contraddizioni ha continuato a portare avanti fino ad oggi. Tanti auguri.

LA BUONA NOTIZIA

Per la prima volta dal 2000, anno di inizio del controverso «Plan Colombia» finanziato dagli Usa, l'estensione delle coltivazioni di coca sul territorio nazionale ha registrato un aumento dell'8%, malgrado la più massiccia campagna di sradicazione manuale della storia nazionale che lo scorso anno ha consentito la distruzione di 177.000 ettari di piante illegali: lo rivela un rapporto delle Nazioni Unite relativo ai paesi andini, precisando che di pari passo le coltivazioni si sono invece ridotte dell'8% in Bolivia e del 4% in Perù.

(Misna)

LA CURIOSITÀ

La Motion Picture Association of America ha lasciato allibiti i produttori del film «Facing the Giants» (Affrontando i giganti) vietandolo ai minori di 13 anni se non accompagnati da una persona adulta. La motivazione: pellicola "troppo religiosa". Il film racconta la storia di una squadra scolastica di football americano che inanella una serie continua di sconfitte, fino al giorno in cui il suo allenatore non si converte alla fede cristiana. Il regista e protagonista, il reverendo Alex Kendrick, leader di una chiesa protestante della Georgia, si è detto sorpreso della decisione, sottolineando come mai prima d'ora si fosse verificato un caso simile nella storia della censura cinematografica statunitense.

Adital

LA VIGNETTA

Essere missionari
è chinarsi, come il «buon samaritano»,
sulle necessità di tutti,
specialmente dei più poveri e bisognosi.

Benedetto XVI

«Giornata missionaria mondiale» 2006